

mario proto
lettura, ascolto, visione:
radio e media system

La radio, medium di antica data e di suggestiva tradizione, non ha rappresentato per molti anni un elemento forte di richiamo legislativo, soprattutto in presenza di una concorrenza nuova, quale quella della televisione generalista. Il fenomeno si spiega facilmente con l'accrescersi della rilevanza politica del mezzo televisivo, in presenza di cambiamenti strutturali sul terreno più recente delle competizioni elettorali. Molto spesso gli addetti al settore radiofonico non sono risultati espressione di scelta oculata e significativa, ma si è preferito puntare su personale genericamente qualificato e burocraticamente affidabile. Le trasmissioni radiofoniche, per lo meno nello scenario italiano dei media, non hanno raggiunto livelli alti di ascolto e di interesse da parte del pubblico. La televisione è apparsa il mezzo più appetibile sul terreno del-

l'informazione e su quello della spettacolarizzazione delle vicende politiche. La radio è vissuta come in una sorta di limbo e, per questo, non ha sollecitato investimenti pubblicitari degni di attenzione. La ripresa di interesse per questo medium appare, perciò, del tutto esterno al sistema. Il fenomeno, infatti, è dovuto all'accrescersi di indici di ascolto da parte di radio ascoltatori giovani e attenti sul piano, soprattutto, dell'informazione politica e della cronaca ragionata. La congiuntura favorevole allo sviluppo della radio, pubblica e privata, sul terreno dell'ascolto, coincide con la guerra del Golfo. La cosa può essere spiegata anche in termini di critica e perplessità nei confronti di una informazione televisiva che, proprio sul fronte della guerra, tradiva l'incapacità di essere esplicita ed esauriente, preferendo la sistematica subordinazione ai comunicati trasmessi dalla televisione planetaria CNN. L'incremento dell'ascolto radiofonico è stato un fenomeno territorialmente omogeneo; ha interessato sia il nord che il sud, le emittenti nazionali e quelle locali. I radio ascoltatori sono aumentati a dismisura in Italia, passando da venticinque a trentacinque milioni, con una diffusione di più di mille emittenti radiofoniche (un vero e proprio primato in Europa). Di riflesso il lavoro critico sulla radio si è venuto sviluppando e perfezionando, allargandosi a questioni di carattere teorico in senso mass-mediologico. È noto, infatti, che il registro di a-

nalisi storica sulla radio era risultato prevalente; e quello continua, si infittisce, si perfeziona sul piano storiografico (con riferimento al periodo tra fascismo e secondo dopoguerra). Sotto il profilo teorico la riflessione sulla radio appare grosso modo omogenea all'interno di varie scuole sociologiche, da quella olandese (Mc Quail e Van Dick) a quella americana (De Fleur), a quella londinese (Sylverstone). L'esito complessivo dell'operazione teorica si è concretizzato nella delineazione di una tipologia sequenziale (giornali, radio, televisione), in cui la continuità appare il connotato di una modellistica artefatta.

In realtà si tratta di una sequenzialità controversa, in cui il passaggio attraverso i vari gradi della comunicazione risente di dislivelli e di contraddizioni. È diffuso tra gli studiosi un termine con il quale si intende cogliere il processo di assorbimento destrutturante che il medium venuto dopo opera nei confronti di quello precedente: il fenomeno è quello della "cannibalizzazione". Ciò appare particolarmente visibile nella prospettiva della definizione dei mass-media, mediante le categorie di: lettura, ascolto, visione. Si pensi al fenomeno della lettura. Siamo proprio sicuri che il rapporto con il quotidiano sia da ascrivere ad una tendenza sistematica a leggere le pagine stampate? È il caso di domandarsi se il rapporto non debba essere inteso nel senso che, di fronte al quotidiano, molto spesso si colloca il non lettore; che pur l'acquista, o considera l'acquisto un rituale quotidiano degno della massima attenzione. Già alla fine degli anni '70 il linguista De Mauro proponeva una tipologia dei lettori di quotidiano, riferendosi al carattere sistematico o saltuario di quel rapporto, quando non si ponesse l'obbligo scientifico di studiare la figura del non lettore. La lettura, naturalmente, è collegata con la capacità della scrittura. La difficoltà di leggere è niente altro che il pendant della difficoltà di scrivere. Il modo come si trasmette, nei sistemi scolastici più evoluti, la pratica della scrittura, fa capire il perché di quella esperienza negativa. La scrittura non la si insegna secondo criteri di creatività, ma la si affida all'acquisizione di una tecnica nella quale confluiscono rituali, formalismi e normative rigide. La scrittura molto spesso ha allontanato, perché alla sua base si sono cristallizzati fenomeni di "socializzazione autoritaria" (H. M. Enzensberger). Il giornale esprime un scrittura giornalistica nella quale la transizione costante da un livello espressivo ad un altro è l'elemento suo più peculiare, perché, in termini linguistici, si ha

nient'altro che una riformulazione dal primo al secondo discorso, dalla fonte all'esito narrativo. Il linguaggio giornalistico, abbondantemente analizzato dagli esperti, si presenta come un mix di sotto-codici: politico, burocratico, tecnico-scientifico, economico-finanziario (M. Dardano). La difficoltà del rapporto con il quotidiano, sul terreno della comprensione autentica dei vari sotto-codici, provoca forme di fuga del lettore verso cronache di costume, di nera e di sport. Ciò può far capire come l'uso cosiddetto pubblico dell'informazione giornalistica abbia sostanzialmente un carattere elitario e circoscritto esclusivamente a quanti sanno fare uso critico della lettura dei sotto-codici. Dalla lettura all'ascolto radiofonico il passaggio non è né lineare, né graduale. Siamo in presenza di una sequenzialità interrotta, che vede la radio emergere nel gusto dell'opinione pubblica per motivi sostanzialmente opposti a quelli del lettore di giornali. La radio interrompe il circuito mass-mediologico ed apre alle seduzioni della oralità secondaria. Per chiarire le caratteristiche dello specifico radiofonico si può fare riferimento all'insieme rilevante di teorie della radio che si sono sviluppate nell'area tedesca tra il 1927 e il 1933. Si possono segnalare tre indirizzi:

1) L'autore di riferimento è R. Arnheim, analista originale del fenomeno radiofonico interpretato sul terreno dell'ascolto e del suo significato psicologico e cognitivo. Secondo Arnheim la radio mobilita, per la prima volta nella storia dei media, la capacità dell'orecchio a percepire ciò che accade o si muove nel mondo, provocando reazioni emotive legate con l'immaginario. Si sviluppa nel radio-ascoltatore l'interesse percettivo dei suoni, da quello musicale a quello naturale, secondo principi di successione e simultaneità. La radio legittima un superamento ed un elogio della cecità e rende possibile la liberazione dal corpo. Ma l'elemento che sovrasta su tutti è la capacità di parlare senza distinzione di ceti e di classe. Arnheim è stato un autore molto noto negli anni '30. Si ricordi che il suo libro sulla radio e l'arte dell'ascolto è stato tradotto anche in Italia durante il fascismo, nel momento in cui si ponevano le basi della scuola radiofonica del regime, fenomeno collegato anche con la politica fascista nei confronti del cinema e della cultura popolare (istituzione del minculpop).

2) Con B. Brecht e W. Benjamin si entra nella fase più complessa della cultura tedesca sulla radio e sui media. Brecht prende in considerazione gli stimoli e le spinte che dagli Stati Uniti coinvol-

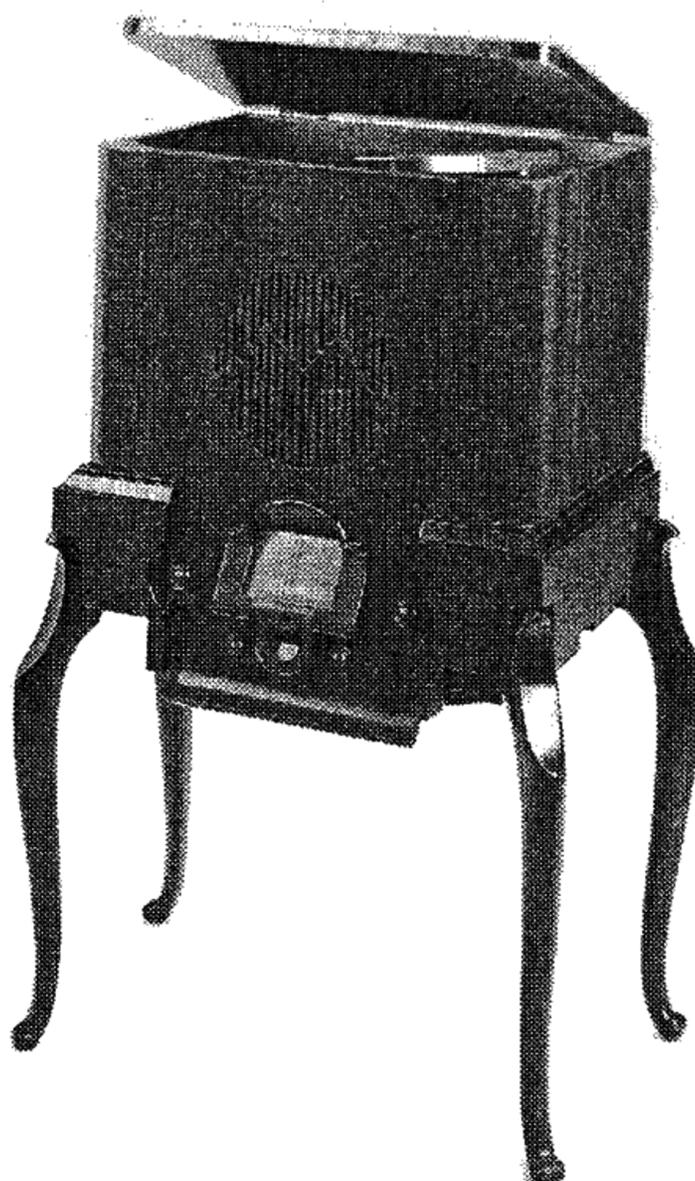
gevano l'Europa di quegli anni, attraverso la diffusione della radio come strumento di sollecitazione ad ascoltare e a seguire i consigli di una pubblicità consumistica, che appariva sulla scena nelle forme di un vero e proprio uragano. La radio, diceva Brecht, parla in realtà a tutti, ma ha ben poco da dire. La radio è strumento a una sola dimensione, mentre dovrebbe averne due (distribuzione e comunicazione). Il problema consiste nella necessità politica di *superare la scissione tra consumatore e produttore, per una riappropriazione pubblica della radio come strumento comunicativo che ne agevoli l'uso democratico.*

Con Walter Benjamin la riflessione sulla radio assume le caratteristiche di un'analisi più specifica sulla dimensione critica e creativa della radiofonìa. Il grande critico tedesco, come si sa, era stato in Unione Sovietica ed aveva potuto vedere ed ascoltare da vicino le esperienze più avanzate dei media posti in essere dall'esperienza rivoluzionaria dell'ottobre. Si pensi al significato politico e culturale del radio dramma di W. Maiakowski, che può essere considerato l'archetipo, in Europa, della più importante scuola radiofonica nella quale convergevano letteratura, teatro e recitazione. Era forte la consapevolezza che ormai la radio optasse per una pratica dell'oralità quale presupposto per la creazione di una forma rinnovata di popolarità, oscillante tra parola e suono. Anche in Benjamin appariva forte la convinzione che si dovesse operare una appropriazione critica della radio nei momenti di maggiore crisi sociale.

3) I francofortesi (Adorno e Horkheimer) hanno elaborato, a partire dagli anni '30, ma portando avanti la loro esperienza intellettuale nei decenni successivi, una visione sostanzialmente pessimistica del ruolo sociale dei mass-media tipica, per lo meno nella fase iniziale, di quella cultura del marxismo borghese che ha condizionato tanta parte della sinistra storica occidentale. Adorno, in particolare, ha assorbito l'esperienza americana e ha posto le basi per una rilettura dei nuovi fenomeni dell'industria culturale, raffreddando l'entusiasmo per la visione illuministica del progresso e contestando l'efficacia culturale dei nuovi media. Il suo discorso si allargherà alla musica, alla radio, al cinema, ai periodici, in una varietà di temi con cui si intendeva illustrare le abilità strategiche della società borghese sul terreno delle politiche della comunicazione nell'Occidente più avanzato. Il pessimismo interpretativo dei francofortesi può essere considerato un elemento capace di in-

fluenzare una parte cospicua della cultura mass-mediologica della sinistra europea degli anni del secondo dopoguerra. Può essere un esempio il caso del '68 parigino. I giovani contestatori occupano il teatro dell'Opera e lasciano libera la sede della radio; si preferisce scrivere sui muri (l'immaginazione al potere), e non ci si adoperava ad usare i nuovi mezzi più veloci per la riproduzione dei testi scritti. Nello stesso periodo si sviluppa una teoria critica della televisione, che sembra tutta concentrata sul tema della visione e dell'immagine, mettendo da parte molte questioni collegate con la lettura e l'ascolto. Ma la prima visione mass-mediologica scarica sulla televisione un concetto pessimistico che nasceva dalla utilizzazione di una teoria della radio elaborata negli anni dei dispotismi politici, come strumento di propaganda di massa. Ciò provoca nella mass-mediologia un primo grave ritardo teorico, che impedisce di cogliere, nella sua specificità, le novità e i limiti del mezzo televisivo. Ma è solo con gli anni di maggiore fervore politico e culturale che la radio risale la china delle incomprensioni e degli abbandoni, collocandosi ad un punto nuovo di rilevanza e di centralità per un pubblico di giovani interessati alla creatività espressiva. Si pensi alla rilevanza di una esperienza radiofonica come quella di Radio Alice a Bologna, nel 1977, che con l'avallo anche di un intellettuale come Umberto Eco, poté fruire di un rilancio cospicuo in tutta Italia, anche nel Mezzogiorno. La radio usciva dal limbo della stagnazione politica e si ravvivava, grazie anche a un fermento di iniziative che sono da collegare con la riforma del sistema radio-televisivo approvato in Italia a partire dal 1975. È da lì che parte una spinta alla proliferazione creativa di nuove emittenti radiofoniche, dalle quali si trasmette non solo musica ma anche interviste a personaggi scomodi o anticonformisti, mentre il linguaggio rifiuta le tecniche della trasmissione paludata, per aprirsi alla libertà e soggettività della comunicazione. Sul piano internazionale, nel secondo dopoguerra, soprattutto nei paesi come allora si diceva del Terzo mondo, la radio assiste a un rilancio imprevedibile e si collega con i nuovi movimenti di liberazione. Ma non dappertutto la situazione sfugge al controllo di chi ha interesse a non favorire la diffusione di un mezzo di comunicazione capace di informare e di coinvolgere. Nel secondo dopoguerra, infatti, l'amministrazione americana favorisce una incontrollabile diffusione del mezzo radiofonico, distribuendo gratis, nei paesi sottosviluppati dell'Ameri-

ca latina, radio a transistor a una sola frequenza. Ma il controllo non riesce totalmente. In molte vicende della lotta anticoloniale, soprattutto in Africa, la radio a transistor appare come l'unico mezzo di comunicazione politica. Si pensi al caso della rivoluzione verde nella Libia di Gheddafi. La radio oggi rinasce soprattutto nel mondo giovanile, da cui parte una istanza di verità reale o scomoda, purché espressiva di vicende contraddittorie del mondo contemporaneo; nel quale il controllo politico sembra aver preferito il mezzo televisivo, per agevolare una assuefazione con le immagini, compromettendo o condizionando una informazione più anti-conformista e critica che nelle democrazie post-parlamentari appare sempre più una risorsa difficile e rara.



Radiofonografo MARELLI
mod. Calipso II
Mobile a consolle, 1934